

Natalia Ginzburg - Georges Banu

DUE SPETTATORI

Natalia Ginzburg

Il teatro è parola

1970

Una persona mi dice: Goldoni è teatro borghese. Rispondo che mi sembra una stupidaggine senza nome. Mi dice: Tu di teatro non capisci niente. La tua concezione del teatro è reazionaria, conservatrice, borghese. Gli rispondo che non ho nessuna concezione del teatro. E gli rispondo che l'aggettivo "borghese" lo detesto. Ho l'impressione che venga usato sempre a dritto e a traverso e in modo improprio. Questa conversazione si è svolta al telefono alcune sere fa, alle undici di sera [...].

Quello che amo a teatro non è profondamente diverso da quello che amo o cerco nei romanzi o nei versi che leggo o che ricordo in solitudine. A teatro amo star seduta, immobile, guardare e ascoltare. Penso che la poesia e il teatro richiedano le stesse cose. Penso che richiedano un'assoluta immobilità, un pieno abbandono, una piena attenzione, un profondo silenzio.

Devo però dire che, avendo io affermato che "il teatro è parola", sono andata una sera, con quella persona che dicevo prima, a sentire *Ferai*. *Ferai* è una tragedia danese, il cui regista è pugliese e si chiama Barba. Ne avevo sentito parlare molto. C'era posto ogni sera solo per sessanta persone, perché il regista (Barba) non desidera che questo numero sia superato. La davano nella Galleria d'Arte Moderna. Confesso che amo i veri teatri e non i garage, o le cantine, o le gallerie d'arte. Sarò, forse, reazionaria. Quando siamo entrati nella sala, ho visto un cerchio di sedie, nessun palcoscenico, dei cenci per terra e un grosso uovo d'avorio. Ho pensato "Dio che noia". Sapevo che avrebbero recitato in danese, e che quindi non avrei capito nulla. La rozza traccia

della trama, che avevo letto sul programma, mi diceva poco. Ma appena sono entrati gli attori, e si sono messi a recitare intorno a quell'uovo, m'è sembrato che stesse accadendo qualcosa di straordinario. Era meraviglioso. Mi sto ancora chiedendo cosa mai fosse così bello. Io non l'ho capito. Non so se il dolore e la bellezza venivano dalla storia, che capivo poco e in modo confuso, o dalle voci degli attori o dai gesti. Eravamo lì, sessanta persone, immobili, senza fiato e rapite in un'emozione felice e profonda, in presenza di qualcosa che era insieme dolore, fantasia e pensiero.

Così allora, quando siamo usciti io e quella persona, lui era trionfante e m'ha detto che dunque avevo finalmente capito che il teatro non è parola. A parte il fatto che le parole che avevamo udito erano in una lingua a noi ignota, avevamo avuto entrambi la precisa sensazione che il testo e la trama non sarebbero stati nulla se non ci fossero stati a recitarli quegli attori e dietro di loro quel Barba. Pure, io avevo l'impressione che ci fossero arrivate, quella sera, proprio delle parole. Ci era stato trasmesso dolore, fantasia, pensiero. Gli ho detto che né lui né io sapevamo cosa fosse il teatro. E gli ho detto che benché mi fosse tanto piaciuto *Ferai*, non vedevo però perché mai una cosa dovesse ucciderne un'altra. Non vedevo perché dovesse essere vietato amare anche un'altra sorta di teatro. Quello che oggi viene definito «inattuale». E anche se amo *Ferai* vorrei però ugualmente e sempre trovarmi seduta in un piccolo teatro, su una poltrona, in penombra e silenzio, fissare un sipario che si apre e sentir dire le parole indimenticabili: «Deboto xè finìo carneval»¹.

Georges Banu
Tebe per sempre
2022

Anni fa, Eugenio Barba mi inviò per un numero della rivista «L'Art du théâtre» un testo dedicato alla tragedia, le cui ultime parole sono rimaste impresse nelle tavole di cera della mia memoria. Per dire

¹ Pubblicato per la prima volta ne «La Stampa» del 25 giugno 1970, poi nella raccolta, sempre del 1970, *Mai devi domandarmi* (Milano, Garzanti).

che osava sfidare lo spirito del tempo, e che rifiutava di adattarsi alle sue metamorfosi, Eugenio Barba si identificava in Antigone, che raspa instancabile lo stesso pugno di terra. Ergeva questa ostinazione a emblema dell'artista che è, e che quando si vota a una ricerca singolare non si piega, ma, una volta circoscritto un terreno, lo scava, senza tregua e senza desiderio di cambiarlo.

Oggi, nel suo ultimo spettacolo, Barba si consacra a Tebe e ai suoi eroi, che popolano il nostro universo, punti di riferimento eterni. Ribadisce le sue dichiarazioni di sempre: non spostarsi, votarsi a un' esplorazione immota. In questo senso Barba è in sintonia con lo spirito orientale, che non è attratto dall'espansione del territorio cara agli occidentali, ma dalla sua riduzione: per esplorarlo in nome di un desiderio di profondità. Per un bisogno come questo tutto si basa sul coraggio di rimanere fermi e scavare. *Tebe* ce lo conferma.

La sera della prima, alla Cartoucherie de Vincennes, ho incontrato Eugenio per caso, vicino alla porta d'ingresso. Nel buio, io e una spettatrice esperta in cultura indiana cercavamo le frecce che avrebbero dovuto indicarci il percorso, troppo scarse... «Il teatro è sempre invisibile» è stata la conclusione di Eugenio, ricorrendo a un'espressione che gli è spesso servita da insegna.

Noi spettatori ci siamo ritrovati in relazione bi-frontale, siamo le due sponde che abbracciano affettuosamente quel fiume che è lo spettacolo. È una soluzione che Barba ha adottata da tempo, permette di guardare gli attori e anche, di soppiatto, gli spettatori di fronte. Siamo dentro e siamo fuori, siamo insieme e siamo divisi. Le figure di Julia o Roberta, di Iben o Kai mi sono familiari come volti invecchiati di amici. Li guardo e vedo me stesso, come in uno specchio. Mi colpisce e turba. Abbiamo vissuto insieme. Stiamo invecchiando insieme.

Lo spettacolo attira e incuriosisce; si erge di fronte a me come un enigma. È così denso, temo di non riuscire a penetrarlo. E all'improvviso mi viene in mente il famoso dipinto di Magritte che raffigura un'enorme roccia fluttuante sopra il mondo. Inquieta e affascina, si impone per quello che è: inaccessibile! Chiede di essere percepita come tale, non ha né entrata né chiave. Cattura con la forza della sua presenza, mantenendosi estranea. Ecco il segreto del mondo! Ne parlo con un amico, lui risponde con un'altra metafora: «Lo spettacolo ha la bellezza dei geroglifici prima che Champollion li decifrasse». Resto all'esterno e guardo. Perplesso e affascinato.

Le ultime produzioni di Peter Brook si diluivano, diventavano sempre più accessibili, alla ricerca di un rapporto immediato con il pubblico. Con Eugenio Barba, *Tebe* si raddensa, si propone come un'opera-sfida per me spettatore. Mi dico che ognuno dei due, con l'età, ha accentuato la propria dimensione, confermando e perfino radicalizzando le scelte già fatte. Non si cambia, si scava e si continua lo stesso percorso. Nessuna sorpresa, piuttosto conferma delle scelte iniziali.

Dalla roccia che si erge davanti ai miei occhi emergono richiami riconoscibili, voci, volti, danze, tutto il tessuto sotterraneo che da anni alimenta il teatro di Eugenio. C'è un piacere visivo dato dalla bellezza dei costumi, dalla poesia di certi oggetti scenici – come la slitta sormontata da una testa di toro, che scivola come una vittima sacrificale – dall'esaltazione che danno le parole greche... frammenti di felicità personale. Profondi e intensi. Li percepisco come richiami di un'interiorità sempre viva. Ma come posso non avere gli occhi lucidi quando riconosco il volto di Torgeir su una tela sacrificale? L'Odin coniuga il passato greco al proprio.

Quando lo vedo la seconda volta, lo spettacolo mi appare come un rituale laico, le cui regole mi sfuggono. Però ammiro la devozione dei partecipanti, il loro coinvolgimento estremo, come sempre completamente sotto controllo. Individuo le apparizioni di Iben, figura mitica dal volto mascherato, la cui voce risuona ancora come tanti decenni fa. Seguo i percorsi di questi attori-amici, mi lascio trasportare dal mistero delle strane figure che appaiono sul palcoscenico, mi diverto alla scena un po' da fiera in cui Edipo scioglie l'enigma della Sfinge. Individuo pertugi che mi permettono di penetrare nel cuore della roccia davanti a me. Una stoffa insanguinata attraversa lo spettacolo e una cascata di quadri famosi di Van Gogh o di Magritte si riversa sul palcoscenico: suggerimenti visivi che questa volta trovano un'eco in me, e ne gioisco. Sono contento di essere tornato, mi viene in mente la frase con cui Faulkner aveva risposto a una domanda sull'illeggibilità dei suoi testi: «Cosa fare? Rileggerli ancora».

Da anni ci è familiare il posto di Eugenio, in fondo a una fila. Sta lì, guardiano dello spettacolo, immobile e attento, sempre presente. Questa volta, a sorpresa, alla fine dello spettacolo si alza, entra per la prima volta nello spazio scenico per baciare una delle attrici. Che sorriso e che tenerezza affiorano in questo interstizio, in questa affettuosa confessione. La vecchiaia fa cadere le censure e l'ultimo bacio di Eugenio

chiude questo spettacolo indimenticabile. È come una goccia di rugiada che brilla sulla roccia greca di cui abbiamo vissuto l'enigmatico abbaglio, il cui ricordo ci accompagnerà fino alla fine, che è prossima².

² Georges Banu è morto il 21 gennaio 2023: la sua morte improvvisa e inaspettata rende tanto più toccanti queste sue parole su *Tebe ai tempi della febbre gialla* e sull'Odin, che tanto amava, scritte in occasione della permanenza dello spettacolo a Parigi, presso il Théâtre du Soleil, dall'8 al 19 novembre 2022, finora inedite.